

*Un nuovo guaritore:  
J.L. Moreno*

Partendo dal teatro Moreno è giunto alla psicologia sociale. Una trentina di anni fa, a Vienna, ideò un «Teatro della Spontaneità» che avrebbe potuto battezzare col titolo di un dramma di Pirandello: «Questa sera si recita a soggetto». Fece improvvisare una serie di sketches, proponendo come canovacci le notizie e i vari fatti del giorno; non desiderava rinnovare il teatro ricollegandolo alla Commedia dell'Arte, né disorientare gli attori legati da tempo alle loro parti tradizionali, come Stanislavski. La sua ambizione era di ordine etico: rianimare la spontaneità, restituire all'individuo il senso dell'inedito, dell'invenzione, dell'istante.

Se Moreno ha sempre detestato i prodotti finiti che definisce «conservate culturali», lo ha fatto perché ha sempre sognato una cultura in grado di rendere i suoi cultori simili ai geni che la ispirano e non ai robots da essa fabbricati. Moreno indubbiamente crede di preparare e di prefigurare questa cultura.

L'idea gli venne da lontano, esattamente una domenica pomeriggio quando, trovandosi in una grande sala, disse agli amici:

– Giochiamo a Dio e ai suoi angeli?

– Chi fa Dio?

– Io, – disse Moreno.

Allora aveva quattro anni e mezzo. Si mise a sedere in cima ad una piramide di sedie mentre gli altri bambini cantavano e danzavano intorno.

– Perché non voli?

Risultato: una frattura. Lo stesso Moreno riferisce l'aneddoto<sup>1</sup> e aggiunge: «Questa fu la prima sessione psicodrammatica da me diretta». Vi si può trovare oltre un candido orgoglio, il gusto del-

l'esibizionismo e le doti di abile conduttore del gioco di Moreno, l'abbozzo di quella scena a ripiani, di quegli ego ausiliari destinati a facilitare la drammatizzazione dei nostri desideri e delle nostre angosce e anche il loro confronto con la realtà. « Gradualmente ho appreso che anche gli altri desideravano ricoprire il ruolo di Dio ». *Mettendo in scena* i fantasmi degli altri, Moreno stava per *mettere in atto* il suo.

In breve il « Teatro della Spontaneità » si trasforma in teatro terapeutico e crea più che un « eccitato avviamento » (*warming up*) una liberazione dai conflitti psicologici. Se si deve credere a Moreno, fu quasi una combinazione a decidere questo orientamento: una delle sue attrici, Barbara, faceva con molta naturalezza la parte dell'ingenua, mentre in privato era una vera bisbetica. Moreno, che aveva avuto alcune rivelazioni chiarificatrici da parte del fidanzato, chiese a Barbara di sostituire sulla scena la sua dolcezza consueta con un comportamento decisamente volgare e cinico; Barbara poté interpretare alcune situazioni in uno stile nuovo per lei con manifesta aggressività. Ben presto il suo comportamento privato si modificò; le scenate che faceva al fidanzato persero di intensità; Barbara le interrompeva o si metteva a ridere prima di lasciarsi trascinare: non c'era più partecipazione emotiva. Al contrario, la vita agiva sul teatro e cessava quasi di esserne distinta. Barbara rappresentava se stessa. Il fidanzato entrò in questo gioco e incominciarono entrambi a offrire al pubblico lo spettacolo della loro vita, dei loro ricordi, dei loro progetti, operando così un curioso scambio tra il reale e il fantastico.

Dopo molti altri, con l'esperienza del gioco drammatico, Moreno scoprì il potere catartico della rappresentazione. Doveva creare sistematicamente delle situazioni, che permettessero ai soggetti qualcosa di più di una semplice verbalizzazione dei loro conflitti: la loro espressione totale. Era nato lo psicodramma.

Per molti, forse anche per il suo creatore, lo psicodramma culminerebbe nella pubblica discussione dei problemi interpersonali, particolarmente dei problemi matrimoniali<sup>2</sup>; lo scopo delle sedute sarebbe quello di condurre le coppie in crisi all'armonia o al divorzio<sup>3</sup>. Moreno sarebbe un tipo di consigliere matrimoniale, a cui alcuni dati psicanalitici sommati fornirebbero un alibi teorico secondo la moda del giorno; il fenomeno Moreno sarebbe specificamente americano, il suo successo dipenderebbe in larga misura da una forma di esibizionismo collettivo. La sociologia dello psicodramma non manche-

rebbe di interesse; disfortunatamente non abbiamo dati per interpretarla. Bisognerà dunque accontentarsi di leggere Moreno e di criticarlo esaminando i suoi scritti, non le sue azioni.

A un soggetto Joe, che farfuglia e balbetta, Moreno chiede prima di tutto di pronunciare una serie di consonanti e vocali senza preoccuparsi del significato, senza sforzarsi di formare delle parole. « Il linguaggio », gli dice, « è simile a qualunque altra invenzione. Se non vuole usarlo non è obbligato a farlo. Si fermi come se girasse la manopola di una radio », e gli fa recitare diverse scene (come quelle proposte ai principianti nei corsi di arte drammatica; per esempio: l'incontro con un amico per la strada) invitandolo a servirsi esclusivamente del « linguaggio di Joe ». Joe non balbetta durante le sedute. Interpretando una discussione con il suo principale, questo soggetto timido comincia a vociare, a stringere i pugni, recitando con autorità. Questo nella realtà è appunto il tipo di situazione che lo fa balbettare in modo subumano. Il trattamento consiste nel liberare la sua spontaneità, nello svincolare il soggetto dalla condizione di balbuziente in cui si identifica e che carica di tutti i suoi limiti, di tutte le sue tensioni. Ogni sintomo è prodotto; è il particolare traumatizzante e radicato nell'Io, incomprendibile se non viene riagganciato a tutta una elaborazione psicologica. Moreno porta l'esempio di un soggetto affetto da tic, con la parte sinistra del viso che si contrae: fenomeno tendente ad aggravarsi in presenza di una sorgente luminosa o di una donna sulla sinistra. L'analisi rivela che questo tic funziona come il segno ogni giorno più pressante di una passione: la paura di uno sguardo indagatore. Osservato, il soggetto si innervosisce; quando vuole sedurre, o fare buona impressione, si imbruttisce; avverte le sue contrazioni come un'infermità subita passivamente. A questo malato, Moreno domanda di affrontare situazioni dove possa diventare un aggressore; recitando per esempio la parte di uno strillone, tutti i muscoli del suo viso entrano in azione, le contrazioni compulsive spariscono. Attraverso la contrazione, il soggetto rivela la sua dipendenza, il suo stato d'animo; sostiene di percepire l'altro come un aggressore che lo priva di se stesso e gli impone una condotta univoca: quella di cercare di cogliere l'utile e capovolgere la situazione a proprio vantaggio.

Riconoscere un significato ai sintomi, trattare il corpo come organo di espressione, portatore di intenzioni, sono tutte concezioni già affermate. La psicanalisi svela e decifra questo linguaggio primario;

dopo molto tempo, ha generalizzato l'idea delle malattie che parlano. Moreno indica un'altra via: invece di localizzare il sintomo al termine di un circuito, lo collega alla struttura di una "parte". Questa "parte" attrae il soggetto e lo intrappola; vi precipita da solo (sempre più), ne fa l'emblema della propria insufficienza; alienandosi eredita completamente un modello di comportamento. Vi si impegola a tal punto da non avere in pratica la possibilità di uscirne; « ogni passo in avanti », scrisse Moreno, « fa nascere nuove associazioni nell'ambito della nevrosi ». Per capovolgere questo processo, non sarebbe sufficiente ricollegare il sintomo al passato né riconoscere la sua funzione all'interno della nevrosi come fa la psicanalisi; bisognerebbe aprire una breccia, creare uno choc che si ripercuota sul comportamento complessivo; è il compito dello psicodramma.

Nella sua forma più semplice, lo psicodramma consiste nel trasferire i conflitti reali ad un livello recitativo e — quindi — fantastico, e nell'attendere da questo transfert un processo inverso, una liberazione della spontaneità bloccata in una forma stereotipata, cioè un passaggio dal fantastico al reale. Il paziente può mettere in scena tutto (lo si costringe a farlo con la maggiore esattezza possibile): le situazioni della vita quotidiana, banali o manifestamente conflittuali, le persone del suo ambiente, effettivamente partecipi o rimpiazzate con sostituti, uno scenario dove sia realmente vissuto o semplicemente immaginario, i suoi sogni, il suo monologo interiore (« Lei sta per rappresentare una scena che ha effettivamente avuto luogo, ebbene! esprima ora in movimenti, a gesti, a bassa voce tutti i sentimenti, tutti i pensieri che allora sono rimasti inespressi »). In tutti i modi, il soggetto è incoraggiato a rivelarsi. Se resiste, si farà intervenire una controfigura che dirà in sua vece, a voce alta, ciò che in lui restava inespresso. Mentre il monologo sul "vecchio divano psicanalitico" autorizza, secondo Moreno, gli occultamenti, le razionalizzazioni, le compiacenze, legando il malato al suo mitico passato, ad un'immagine irreversibile di sé, invitandolo al ripensamento, immergendolo nelle sofferenze della soggettività, lo psicodramma darà al soggetto il mezzo di oggettivare il proprio mondo psicologico e di modificarlo nella misura in cui questo viene drammatizzato. Effettivamente sorprende vedere come i malati di Moreno rivelino in poche rapide scene i grandi tratti della loro nevrosi e quanto sia importante la parte svolta dal loro "entourage". Un malato, Robert, recitando una scena col padre, rivela, a suo tempo, il comportamento ossessivo di costui (uomo assillato,

sempre preoccupato di mancare agli appuntamenti, soggetto ad orari rigorosi, ecc.) e in quale modo vi partecipi: vive egli stesso una « nevrosi del tempo » (arriva per esempio alla prima seduta con due ore di anticipo). Un'altra scena dimostra che condivide con la madre una sorta di « nevrosi dello spazio » (mettere sempre gli oggetti al loro posto, ecc.). Ne risulta l'immediata evidenza che il conflitto di Robert con la moglie è motivato da una situazione anteriore che dà una forma specifica ai loro rapporti. Lo psicodramma, quindi, ci porterebbe immediatamente nel cuore della nevrosi. Ma in che modo permette di superare il momento diagnostico con quello terapeutico?

L'atteggiamento psicologico dell'attore è stato descritto da Sartre; in questo caso l'autore — il paziente — non si realizza in Amleto, ma nel proprio personaggio; si fa rivelare il suo vero essere da una rappresentazione immaginaria. Allo stesso modo l'umorismo sospende l'adesione brutta del soggetto alla sua parte, alla logica serrata della sua condotta o dei suoi propositi: improvvisamente, ciò che esisteva per se stesso si trasforma in una variante comica, rimasta bizzarramente sepolta in un punto indefinito della serie inesauribile degli atteggiamenti possibili. Moreno riconobbe allo psicodramma la funzione primaria di permettere una « humorous self expansion ». Potrebbe sussistere il rischio di ridurre lo psicodramma a una commedia. Il terapeuta ha proprio la funzione di evitare questa fuga nella recitazione, di limitare le soddisfazioni di ogni genere che il paziente potrebbe trovarvi: narcisistiche — predilezione di sé in quanto spettacolo —, immaginarie — libera produzione di fantasmi a cui la recitazione drammatica assicura una consistenza e una risonanza non abituali —, esibizionistiche — offrirsi all'osservazione altrui sfidandola apertamente. Questo ruolo non è definito da alcuna prescrizione. « Il malato è un poeta »; sono sempre le sue azioni, la sua mimica, i suoi umori che devono guidare il "regista" e i suoi assistenti. Il "regista" interviene molto più attivamente dello psicanalista, definisce lo scenario, talvolta lo suggerisce, lo modifica via via, guidando le espressioni del paziente; essendo proprio di ogni espressione evocare più che esporre, a lui e ai suoi aiutanti spetta il compito di trarre partito da questo sfalsamento per condurre il soggetto a isolare il suo vero problema. Si possono immaginare psicodrammi condotti con la crudeltà chiaramente espressa dall'alleanza del poliziotto e della sposa nei confronti della « vittima del dovere » di Jonesco. Ma l'analisi del

caso Robert dimostra già in modo sufficientemente spettacolare il procedimento dello psicodramma.

Dapprima si tratta della rivelazione di una nevrosi coperta dal conflitto coniugale. Poi Robert e sua moglie recitano insieme le scene cruciali che hanno luogo durante le sedute; questo garantisce una certa distensione poiché, sebbene molto più bravi in teatro che nella vita, le scene hanno il vantaggio di poter essere proseguite fino a raggiungere lo scopo prefisso. Un giorno, la moglie si accorge che Robert opera una scelta tra le scene: esibisce il suo « conflitto-spazio-temporale », tralasciando sistematicamente altri aspetti di sé, per esempio il suo comportamento sessuale. Cosa che lei fa con insistenza. Lo svolgimento stesso dell'azione fa sorgere nuovi problemi modificando la situazione di partenza. Un'altra coppia recita una discussione sul costo del trattamento. « Che importa », dice la moglie, « se il nostro matrimonio deve diventare nuovamente felice! » Allora lui, per la prima volta, le rivela francamente di essere innamorato di un'altra donna e che il suo calvario è finito. Queste sono le sorprese dello psicodramma.

Si obietterà che i limiti, come i pericoli, della catarsi sono noti; una brusca evidenziazione delle tensioni segrete non è mai stata sufficiente a provocare una soluzione duratura. Lo psicodramma pretende di favorire qualcosa di più dell'espressione dei conflitti attuali del soggetto; se questa espressione deve essere totale lo è perché riaprirebbe, sull'esempio della psicanalisi (secondo Moreno in modo più decisivo) una situazione infantile ampiamente descritta in un capitolo di *Psychodrama*. Questa descrizione, nella terminologia moreniana, nella maggior parte dei casi ricalca l'esempio proposto dalla psicologia contemporanea. La prospettiva è nuova. In effetti spesso si studia il bambino, malgrado le affermazioni di principio contrarie, partendo dall'adulto; nel suo tirocinio si scorge solo un tentativo maldestro rivolto a controllare un mondo oggettivo, razionale, e ad istituire, come direbbe Piaget, il trionfo della reciprocità sull'egocentrismo. Al contrario, la psicanalisi, con il contenuto positivo dato all'idea di prematurazione, mostra il bambino proiettato oltre se stesso, inteso ad abbozzare relazioni (con l'oggetto, con sé, con gli altri) « al di sopra dei suoi mezzi ». Moreno accentua questo modo di vedere. « È un miracolo che il bambino viva », scrive, ma questo miracolo è l'uomo stesso. Un prolungamento della vita intrauterina

che farebbe nascere un bambino autosufficiente, lo priverebbe, nello stesso tempo, del potere di anticipazione che lo costituisce (« bisogna studiare il bambino partendo dal genio, non dall'animale ») e della sua sensibilità alla eredità sociale incarnata negli eroi ausiliari che lo circondano.

Questo linguaggio indica che Moreno non solo non vuole condurre il bambino alla verità del mondo adulto, ma cerca di liberare l'adulto dai suoi paraocchi culturali. Lo psicodramma tenta di restituire l'unità tra il fantastico e il reale che definisce l'universo primario, « matrice di identità », dove il bambino si immerge nella coesistenza e non si distingue dagli oggetti; in tutte le cose che lo circondano trova degli ego ausiliari. Solo la spontaneità originaria recuperata può modificare le strutture acquisite, riconducendo il « sé individuale » ad uno stadio anteriore a quella suddivisione in ruoli definiti che lo intralcia e al condizionamento delle risposte che ne fanno un meccanismo.

Si vede l'ottimismo, derivato da Rousseau e da Bergson, che ispira questa apologia della spontaneità-creatività. Per Moreno, un individuo spontaneo è una fonte di irradiazione che, per effetto induttivo, tende a "sbloccare" altri; questo è il regno della cooperazione. I conflitti, le tensioni, le lotte, nascono solo a livello delle parti e proprio su questo sfondo di coesistenza, la cui matrice di identità, la « placenta sociale » fornisce un primo abbozzo, è possibile operare la rianimazione.

Siamo talvolta un po' preoccupati di creare, in una lotta di tipo hegeliano, coscienze, opposizioni provvisorie, prodotti di una situazione, di una eredità culturale. Moreno è decisamente lontano da tentazioni di questo genere. Secondo lui tutto il male proviene dal formalismo delle istituzioni, dalla persistenza degli stereotipi. Liberiamocene e scopriremo la nostra beata spontaneità: ogni ragione di contrasto svanirà! Sarebbe preferibile che Moreno fosse più esigente riguardo ai limiti attribuiti alla sua terapia; nel capitolo della « guarigione », benché solitamente sia fertile di parole, non si pronuncia; sia che pretenda di far regnare l'armonia in una coppia o di accrescere la produttività di un gruppo di lavandaie, sembra ricorrere agli stessi criteri.

Non abbiamo nulla contro la coesistenza e aspiriamo anche noi a spontaneità armoniche e ad una società riconciliata. Sappiamo che le situazioni, le esperienze meglio condivise, non solo non riassorbono

le differenze in una ipocrita fusione, ma le accentuano nella misura in cui si desidera una più radicale disponibilità alla vita comune. Un « intermondo » non sopprime la singolarità, ma se ne nutre.

Lo psicodramma, però, ha lo scopo di liberare, non quello di istituire una comunicabilità esemplare. Da questo punto di vista, la tecnica di Moreno, se non la sua metafisica, porta ad una riflessione. Le sue analisi invitano a cercare in ogni nevrosi il conflitto intersoggettivo. Questo è evidente nel caso di Robert, ma, nell'esempio del soggetto affetto da tic, le contrazioni simboleggiano un certo tipo di rapporto con gli altri. Lo psicodramma pretende di attenuare il conflitto, stabilendo una relazione di nuovo genere; è dunque vero che crea situazioni artificiali, « al margine della vita », ma è assurdo rilevarlo poiché è la condizione stessa del suo successo: si tratta di uscire da un circolo vizioso. Più semplicemente Moreno pensa che questa relazione debba essere « aperta » e talvolta anche pubblica (purché gli spettatori condividano il problema dibattuto), proprio perché il male da guarire è una dissonanza tra l'esperienza intima ed esterna. Se il nevrotico tende al soliloquio o all'afasia, come pretendere di guarirlo isolandolo nel suo mondo privato, nel suo passato, bloccandolo deliberatamente in un'atmosfera rituale che crea una frattura con le cose di ogni giorno che di fatto lo angustiano? Bisognerebbe, al contrario, costringere il malato ad assumere le sue attuali responsabilità, a dibattere apertamente le sue difficoltà, a misurare mediante un confronto con il reale il grado di resistenza delle sue fantasie, a dialogare infine in modo che tra lui e i suoi interlocutori si stabilisca un terreno comune, dove il terapeuta possa intervenire come catalizzatore e non come oggetto esclusivo di transfert.

Gli attacchi di Moreno contro Freud sono approssimativi; egli è convinto che tutta la psicanalisi debba sfociare nello psicodramma (come tutta la sociologia nella sua sociometria). La stessa psicanalisi comincerebbe a riconoscere il valore dello psicodramma nell'ambito dell'analisi dei bambini. La resistenza allo psicodramma deriverebbe semplicemente dal fatto che i problemi privati vengono portati alla luce: « l'individuo sa ciò che perde, non ciò che può guadagnare ». È vero che, dal punto di vista di Moreno, la psicanalisi presenta solo aspetti negativi: il divano è molto stretto se confrontato con una scena a piani circolari, il monologo fa una ben magra figura se paragonato con la recitazione febbrile del paziente e della

“troupe” dei suoi ego ausiliari. Ma non è necessario farsi troppe illusioni su questo confronto.

Le psicoterapie non analitiche si preoccupano principalmente dell'accordo tra l'Io e l'ambiente: insieme essi devono costituire una bella coppia. È sufficiente che una condotta alterata ritorni « normale » o che un'angoscia troppo viva si attenui. Certamente, lo psicodramma costringe a *recitare* più che a dire; ma si arresta strada facendo. Se il soggetto percepisce il trucco della marionetta, riconosce anche la parte sostenuta in una situazione supposta « oggettiva ». E se infine fa la prova della complementarità e dello scambio delle parti, è possibile che si precipiti, appena abbandonata una “parte”, in un'altra che rischia di alienarlo come la precedente. Appena modificata la sua condizione attuale, corre il rischio di crearne un'altra equivalente: gli elementi mutano, la struttura rimane la stessa. Anche se permette una presa di coscienza e produce una distensione, lo psicodramma moreniano non ha alcun mezzo per renderle risolutive. In principio la psicanalisi è molto più rigorosa. Essa sola può evidenziare nel soggetto l'articolazione fantasmatica di quel particolare problema che ciascuno discute con se stesso. Questa obiezione classica si adatterebbe a Moreno meglio che a chiunque altro, perché, per lui, una nevrosi non si determina in un individuo isolato, ma è una malattia collettiva.

Egli è stato sempre colpito dalla stereotipia dei comportamenti umani. Ai bambini fa recitare o riconoscere dei mestieri: vigile urbano, droghiere; agli adulti delle situazioni tipiche: una donna viene a sapere che suo marito vuol divorziare per sposarne un'altra, un direttore licenzia uno dei suoi impiegati, un figlio chiede del denaro al padre. Rapporti come quelli medico-malato, commerciante-cliente, padre-figlio, sembrano abbastanza fortemente strutturati per imporre regole di vita, per assegnare all'individuo una funzione, per fornirgli pietre di paragone; il suo comportamento si ridurrebbe a una variante del modello costituito. Si sa che simili “clichés” culturali sono particolarmente radicati negli Stati Uniti, dove Moreno vive da più di vent'anni. Ne conseguirebbero dei conflitti, soprattutto nell'intimo dell'individuo e non soltanto tra lui e le altre cose (per esempio tra le sue aspirazioni e i costumi del suo tempo): egli non cessa di confrontarsi con la rappresentazione collettiva della vita che lo investe da ogni parte. In questo contesto, la società appare opprimente o si svuota di ogni sostanza; il linguaggio collettivo si riduce

a strepito frastornante, l'individuo è condannato al soliloquio.

Imperativo, il ruolo sociale riacquista nei rapporti interpersonali ogni sentimento effettivo. La logica della situazione lo porta ad iniziative individuali. "Fare una scena" per esempio è, a sua insaputa, essere parlato più che parlare, essere citato più che agire. Queste forme di alienazione – nel "cliché", nella funzione – sono legate ai modelli culturali, ma condizionano l'individuo solamente perché provocate dalle strutture tipiche dell'intersoggettività: in ogni comportamento è presente una sorta di inerzia, in ogni sentimento una minaccia di degradazione che induce a percorrere i cicli ben conosciuti dell'autorità e della dipendenza, della frustrazione e della rivendicazione, ecc.

Questi rilievi portano a quella concezione della funzione che è al centro delle ricerche di Moreno. La funzione è la "parte" che un sistema sociale o intersoggettivo, imperativo nelle sue forme ma inconscio o misconosciuto nella sua struttura, impone a ciascuno dei suoi componenti. Moreno ricorda le nevrosi triangolari; l'esempio più sorprendente si trova in un altro dramma di Pirandello « Ciascuno a suo modo ». I tre protagonisti sono costretti ad assumere l'immagine di sé che ognuno dei suoi "partners" ha elaborato dando così consistenza a semplici finzioni e rendendo assurda l'idea stessa di un Io reale. Il lavoro teatrale fornisce un esempio ingrandito di intersoggettività "maligna". È il trionfo nei confronti dell'altro, con il suo seguito di virtù (dignità, senso dell'onore) e di inquietudini (disonore, collera), serrato gioco di specchi che ai partners-avversari concede solo il potere di rafforzare la loro funzione e le loro avversità. Quanto a noi, ci sentiremmo simili a quei provinciali ingenui e feroci che vogliono ad ogni costo individuare la follia o denunciare la stregoneria, quando sono tutti i rapporti umani ad essere stregati. Moreno, seguendo l'esempio del "saccente", sostiene che, se si adotta risolutamente la prospettiva di una soggettività, si tolgono tutti i mezzi per contestarla. Per intervenire efficacemente, bisogna creare nuove condizioni. Poiché la radice del male non è nell'individuo, ma in una serie di rapporti, l'Io deve trovare la soluzione sul terreno che gli è proprio: quello del confronto interpersonale.

Se i malati vengono a trovarmi (sono parole di Moreno), non vogliono imparare come sublimare la loro libido ma « come affrontare i conflitti in cui altri vengono coinvolti ». L'idea che ogni difficoltà

interna è la ripercussione di un conflitto intersoggettivo, doveva naturalmente condurlo a sperimentare la sua tecnica sui gruppi, creando il sociodramma; il procedimento è simile, ma l'oggetto diviene questa volta un'esperienza collettiva e, in particolare, l'interazione conflittuale tra gruppi sociali. Un esempio di recitazione: una coppia negra, i Cowley, piccoli borghesi dignitosi e tranquilli, viene aggredita violentemente da una donna bianca che fa irruzione in casa loro. Più tardi questa donna ritorna, si scusa e invita i Cowley a cena. Una volta recitata la scena, due altre coppie negre che si trovano in sala dichiarano di non condividere lo svolgimento dell'interpretazione. Invitati a recitare a loro volta, la scena, assicurata Moreno, si svolge come quella che avevano recitato i Cowley. Una esperienza di questo tipo dà un singolare rilievo alle idee di Moreno sulla "parte" e sul suo valore condizionante. Una donna sposata, per esempio, che tenta di drammatizzare le sue situazioni più personali si meraviglia della facilità con cui un estraneo (l'attore che fa la parte del marito) ritrova spontaneamente parole, atteggiamenti, che lei riteneva propri del suo modo di accoppiarsi. Nell'esempio dei negri, si vede che essi si valutano, si presentano esattamente come vengono caratterizzati dagli altri: trionfo dell'identità collettiva che rende impossibile un « vero » rapporto umano. Il sociodramma, mentre permetterebbe di esplorare gli stereotipi, di misurare la loro intensità, pretende di liberare gli uomini d'oggi dalle rappresentazioni fittizie che si fanno gli uni degli altri; Moreno pensa agli sviluppi che la televisione potrebbe dare ai suoi metodi di diagnosi e di terapia di gruppo.

Attraverso il sociodramma egli ritrova tutto un orientamento della sociologia americana preoccupata di indagare sulla realtà sociale presente e di coglierla allo stato nascente, prima che si cristallizzi in istituzioni. Per Moreno, più nettamente che per altri autori americani, una società rivela maggiormente le tensioni che la dilanano nel comportamento effettivo dei suoi membri e non nelle sue regole formali. Studiando gruppi limitati, si potrebbe incominciare a conoscere la tipologia di una cultura e non solamente l'enunciato espresso nei suoi principi e nelle sue leggi, dove quella tipologia più che espressa viene dissimulata; si vedrebbe come il comportamento personale si sviluppi nell'intento di determinare forme sociali e come nei gruppi meno gerarchizzati si manifestino fenomeni specificamente sociali.

Una gran parte dell'opera di Moreno è orientata in questo senso: osservare i piccoli gruppi, servendosi di tests e inchieste, mettere in evidenza e se possibile in cifre e in diagrammi (di qui il termine sociometria) le interazioni psicologiche che vi operano, procedere infine alle revisioni richieste dal funzionamento del gruppo. Un grosso volume di Moreno rivela ampiamente quali siano i fini ultimi della sociometria (rivoluzione dell'umanità), le sue tecniche (particolarmente il sociodramma che indica la condizione – di protagonista, di isolato, ecc. – di ciascun individuo nel gruppo) con una descrizione dettagliata della storia di una « rivoluzione sociometrica » condotta in un centro di rieducazione a Hudson<sup>4</sup>. I risultati sono sconfortanti. Vediamone un esempio: il test delle scelte. Moreno domanda a ogni ospite di indicare senza reticenze a seconda delle sue preferenze i compagni con i quali desidererebbe coabitare o lavorare o fare dello sport: quando arriva una nuova ospite Moreno la fa incontrare con alcune governanti, alcune anziane, che partecipano tutte a una serie di domande; secondo le risposte, indirizza la nuova arrivata in un reparto oppure in un altro. Questa prassi viene definita freddamente un'azione sociale pianificata o socioiatria.

Si resterà delusi se si cercheranno nell'opera i « fondamenti della sociometria » rifacendoci al titolo francese. Il concetto-chiave sembra essere quello di atomo sociale, ma la definizione è inconsistente o contraddittoria: talvolta si tratta semplicemente di « un individuo e di tutte le persone con cui in un dato momento si trova emozionalmente implicato »; in altri casi il discorso si impenna sull'unità sociale, centro di attrazione o di repulsione. Allo stesso modo, il gruppo viene considerato nel primo caso una semplice metafora, nel secondo la sola realtà osservabile. A dire il vero, queste oscillazioni del pensiero di Moreno rivelano qualcosa di più di un semplice imbarazzo: i limiti della « sociologia psicologica » pretenziosamente rivolta a ritrovare al livello della coscienza individuale la dinamica di una vita sociale in via di formazione. Si comprende l'attrazione di Moreno verso la microsociologia e la sua insistenza nel sottolineare la complessità dei piccoli gruppi. Pensa di evidenziare così la loro analogia con la società globale. Bisogna ricordare quanto sia superficiale questa analogia? I piccoli gruppi sono tributari complessivamente della società. Quando svolge un'inchiesta sul carcere di Hudson, Moreno – ingenuità, ipocrisia, buona fede? – lo considera come una società stagnante; non lo mette in rapporto con l'ideologia né

con il sistema penitenziario americano; nessuna allusione all'ambiente, alla classe, all'educazione. La segregazione razziale è riconosciuta come un fatto naturale, esattamente come l'appoggio concesso dall'amministrazione ai responsabili dell'inchiesta. L'atteggiamento apparentemente benevolo di Moreno diventa sospetto: se si presenta come un alleato della direzione, come viene considerato dalle detenute? Si è tentati di rinfacciargli le sue affermazioni e di chiedergli: quale "parte" sta interpretando? È chiaro in ogni caso che, nei gruppi dove le tensioni sono ancora più vive, diventa praticamente impossibile eludere questo genere di domande. Come viene accolto Moreno in un reparto di fabbrica? Svela i « sobillatori » con il sociodramma? Non ne sappiamo nulla. Nella sua teoria non esiste una sola parola che impedisca questo procedimento. Se la sociologia diviene militante, è necessario che dichiari almeno per chi agisce.

Infatti Moreno si è limitato allo studio e alla modificazione di gruppi limitati, non per ragioni metodologiche né per una particolare umiltà scientifica. Che essi siano senza storia, senza spazio reale (si trovano già in queste condizioni), Moreno quasi non se ne preoccupa; ai suoi occhi, i piccoli gruppi presentano soprattutto l'interesse di essere sottoposti all'iniziativa individuale; il richiamo alla responsabilità, alla cooperazione ha notevoli possibilità di essere accettato.

Così egli si illude di aver esorcizzato il grande mito rivoluzionario. Sarebbe sufficiente moltiplicare il numero di questi socioiatri, facendoli intervenire ovunque esistano delle tensioni, con la loro équipe, i loro questionari, i loro grafici e, nei casi difficili, con un teatro terapeutico volante, realizzando finalmente il sogno di « un sistema sociale al quale possano aderire spontaneamente tutti gli individui ». Non esiste un proletariato, sostiene Moreno che probabilmente ha letto Marx come Freud, ascoltando soprattutto se stesso « sponteocreatore », ne esistono innumerevoli, tutti quelli formati dai frustrati, dai malcontenti, dai malati nella psiche. Non c'è una sola rivoluzione da fare, ma milioni di rivoluzioni. Per non fare una caricatura analizzerò l'ultimo capitolo di *Who shall survive?* Secondo Moreno il proletariato più numeroso del mondo è formato da tutti i bambini morti prima di nascere; la sopravvivenza della nostra infelice civiltà esigerà un suicidio collettivo una volta superati i trentacinque anni; il sociodramma, se si fosse diffuso in Europa, ci avrebbe risparmiato il fascismo e il grande torto di Marx consiste nell'ignoranza dei con-

cetti sociometrici. Incontestabilmente ha alcuni atteggiamenti tipici di padre Ubu. È difficile resistere alla tentazione di abbandonarlo alle sue pagliacciate.

Si avrebbe torto. Anzitutto, lo psicodramma è una tecnica interessante; sembra quasi che Moreno, dopo gli esempi portati, non ne abbia sfruttato tutte le possibilità<sup>5</sup>. C'è un'altra considerazione da fare: nella sua opera si riflettono, ma ingenuamente ingrandite, le moltissime difficoltà della sociologia contemporanea, incapace dopo aver rinunciato all'oggettivismo di Durkheim di distinguere il suo oggetto. Si troverà in Moreno un esempio sconcertante di una metodologia che dissolve l'elemento sociale in una serie di meccanismi psicologici astratti con la pretesa di svelare a molti gli intimi segreti della vita. (Moreno dichiara di « penetrare in profondità i processi sociali ».) Successivamente si sforza di recuperare l'elemento sociale in modo oggettivo mediante una formalizzazione matematica elementare. Il vertiginoso smarrimento davanti alla massa, l'inflazione esuberante e illimitata di concetti – e la loro impotenza a dimostrare razionalmente l'indissolubilità individuo-società, semplicemente affermata –, la scarsità di risultati, il desiderio mal controllato di intervenire nella pratica (difetti questi perfettamente visibili nell'opera di Moreno), definirebbero molto bene, secondo i suoi detrattori, lo stato della sociologia contemporanea.

### *Le tecniche di gruppo: dall'ideologia ai fenomeni*

Quando ci si riferisce alla letteratura, già molto ampia, sulla dinamica di gruppo o sulle altre « ricerche attive » (*action research*) rivolte allo studio della vita dei piccoli gruppi, quando si intende discutere su specialisti che hanno avuto una formazione differente o anche quando si partecipa ad esperienze di gruppo con obiettivi apparentemente ben distinti (gruppi di discussione, gruppi di diagnosi, gruppi di psicoterapia), si è colpiti almeno da un aspetto comune: la confusione costante tra i fatti osservati o interpretati e l'ideologia, cioè un insieme socialmente determinato di valori e di rappresentazioni. Confusione ed impregnazione molto profonde che rendono difficile, anche trascurando per un attimo l'ideologia, l'esatta valutazione degli effettivi residui dei fatti.

Questo rilievo non indica forse un disconoscimento delle condizioni in cui si deve necessariamente effettuare ogni ricerca di psicologia sociale? Non potrebbero esistere modalità di indagine e di osservazione assolutamente disinteressate. Ogni ricerca sui gruppi, se è veramente una ricerca, cioè qualcosa di più di una raccolta di dati, implicherebbe necessariamente un'idea del loro funzionamento e una rappresentazione almeno approssimativa dei loro fini eventuali. Ci si troverebbe indubbiamente d'accordo sul fatto che il solo progetto di un'analisi metodica dei piccoli gruppi presuppone un'idea, funzionante come concetto regolatore, della società nel suo insieme e dei suoi movimenti fondamentali.

Non bisogna nemmeno trovare in queste verità generiche e confuse un pretesto per accettare tutto come, per esempio, alcuni presupposti normativi con l'apparente funzione di ipotesi di lavoro o l'ideologia di un gruppo sociale affermando la necessità di una con-



cettualizzazione dato che non ci si vuole rifare a un empirismo caotico; altrimenti – cosa molto frequente – si giungerebbe a considerare fatti « scientificamente » accertati elementi che, nelle condizioni di dipendenza teorica e tecnica in cui si agisce, sono semplicemente artefatti: se ne ha una prova nei problemi dove esiste solo un'ideologia condivisa.

Invece di ammettere il rischio di questa confusione, lo si nasconde ripetendo compiacenti che teoria e pratica sono indissolubili o ricorrendo al concetto di modello, che tende a divenire una chiave di interpretazione universale. Un autore, poco sospettabile di empirismo, che ha saputo dimostrare non solo la comodità ma la fecondità dei modelli concettuali, riformulava recentemente queste regole metodologiche elementari: « Al livello dell'osservazione, la regola principale – si potrebbe anche dire la sola regola – è questa: tutti i fatti devono essere osservati e descritti esattamente senza permettere ai pregiudizi teorici di alterarne la natura e l'importanza... I modelli coscienti – chiamati comunemente norme – sono da considerare poco efficienti data la loro funzione di perpetuare le credenze e gli usi piuttosto che esporne i moventi<sup>1</sup> ».

Se questa funzione delle norme si esercitasse allo stesso livello di ciò che si pensa di *osservare* solamente nei piccoli gruppi? Se, quando si afferma che si appoggia solo su un sistema di definizioni destinato a semplificare l'esplorazione dei fenomeni, l'analisi della « vita » dei gruppi dipendesse di fatto da rappresentazioni e da valori che sfuggono all'analisi, spesso talmente a sé stanti da non essere sempre formulati? Allora si darebbe effettivo valore alla critica, spesso diretta contro la psicologia sociale contemporanea: può interessare e attrarre di riflesso come espressione dissimulata della società in cui nasce, come elaborazione secondaria che, ben lungi dal fornire una analisi valida dei rapporti sociali, si dovrebbe interpretare a sua volta come un elemento del mito sociale, dello sfortunato sforzo di una società per rappresentarsi a se stessa nella sua totalità.

Critica tanto più irritante perché le ricerche di psicologia sociale sono destinate con i loro principi a mettere in luce i rapporti interumani vissuti oltre le rappresentazioni ufficiali che li alterano (chiunque se ne può accorgere nelle "grandi circostanze", momenti folgoranti della vita sociale). Operando su gruppi ristretti, la psicopsicologia potrebbe rivelare l'aspetto vissuto del sociale e, rendendosi in una certa misura sperimentale, potrebbe analizzarne alcune determinanti

senza pregiudizio, cosa di competenza della sociologia generale, della "natura" del sociale<sup>2</sup>. Non si potrà riconoscerle il merito di questo orientamento, inteso in definitiva a ridurre le difficoltà tra realtà ufficiale e realtà ufficiosa e in grado, quindi, di implicare l'immaginosa serie dei rapporti e delle strutture formali, a meno di non riuscire a controbattere immediatamente l'accusa di artificiosità.

Questo rimprovero potrebbe formularsi così: i meccanismi osservati sono interamente relativi alla situazione all'interno della quale compaiono. Questa situazione è artificiale. Se si prende l'esempio del *Training group* (gruppo di diagnosi), quale valore può avere di fatto una "diagnosi" fatta su un amalgama di persone riunite per qualche ora, senza compiti precisi, senza un passato o un avvenire comuni, con un'individuazione, per il momento, più o meno rozza del loro funzionamento come "gruppo" rimanendo poco chiare le motivazioni dei partecipanti e quelle del monitore e degli osservatori? Sicuramente, soprattutto quando ci si appoggia come ad una ringhiera ai concetti che la dinamica dei gruppi mette a vostra disposizione, è sempre possibile diagnosticare, senza rischio di smentita, una certa sequenza di atteggiamenti, un certo processo e un certo rapporto intragruppo. Ma in questo caso ci sarebbero molte interpretazioni rigorosamente non trasponibili, legate per sempre al quadro di riferimento che le rende possibili. L'esperienza sarebbe chiusa in se stessa – all'arrivo si troverebbe solo ciò che è stato depositato alla partenza –, essendo la realtà definitivamente trascurata. Gli esperti delle tecniche di gruppo fanno pensare spesso a quei principianti di judo, abili davanti a un partner compiacente ma inermi davanti a chi non si limita a recitare una parte.

Questa critica, presentata in forma massiccia, sembra difficile da rifiutare<sup>3</sup>. Di fatto ne implica parecchie non tutte accettabili. Eliminiamo per prima perché troppo generica l'accusa di artificiosità. Considerandola rigorosamente, renderebbe metodico ogni accostamento e possibile *a fortiori* ogni analisi. D. Lagache lo ha dimostrato prendendo come esempio la psicanalisi<sup>4</sup>. Solamente bisogna aggiungere subito che non si potrebbe combatterla senza sottomettersi *ipso facto* a un certo numero di esigenze: la prima è quella di non perdere mai di vista ciò che si è prossimi a istituire. Il ricorso al linguaggio dello sperimentalismo non deve servire da alibi per rassicurare il ricercatore sulle sue azioni. Assicurando che si controllano le sue varianti, ci si persuade, comunque, della validità scientifica del suo

lavoro, trascurando però tutto quell'insieme non "controllato" definibile come ideologia che dirige ogni ricerca sui piccoli gruppi. Non si tratta in effetti di obiettare: « i gruppi di diagnosi non esistono in natura », per cui tutte le conclusioni che si pretende di ricavare vengono immediatamente accusate di nullità, ma di fare questa domanda: che cosa si conclude istituendo simili gruppi? Dopo di che è possibile « parlare tecnicamente ». Accade che si confrontino, in base al rapporto dei modelli concettuali e dell'esperienza, le tecniche di gruppo e la tecnica psicanalitica; è ammissibile a condizione di non dimenticare che l'esperienza ha posto alcune domande a Freud e continua a farne agli analisti, un'esperienza singolarmente sconcertante, aperta, problematica. Di qui la diversità dei modelli ossia delle metafore di Freud, di cui si sottolinea sempre il carattere provvisorio, modificabile e parziale. Dipende sempre da noi se la scienza può diventare una guida o uno schermo.

Sarebbe interessante soprattutto chiarire diligentemente le cause che hanno orientato la "scienza" sui piccoli gruppi. Ci limiteremo ad alcune indicazioni schematiche.

Si potrebbe distinguere prima di tutto un certo numero di determinanti in proporzioni macroscopiche.

a) Coloro che dipendono dall'orientamento delle scienze umane considerate globalmente; confrontate col modello di una biologia concepita come « teoria generale dei rapporti tra organismi ed ambienti » (Canguilhem), queste scienze sono portate a porsi come oggetto la comunicazione dell'uomo con un ambiente specifico.

b) Ragioni propriamente sociologiche: ricerca oltre le istituzioni formali, prefissate e precostituite, di rapporti sociali in via di crearsi e, a loro volta, di creare. In questo caso è manifesto il prolungamento ideologico, senza venire implicato logicamente; il piccolo gruppo sarebbe, in contrasto con una organizzazione sociale impersonale e oppressiva, l'esempio di una unità plastica con un indice di partecipazione molto elevato; all'orizzonte ci sarebbe la speranza di vedere diluiti i conflitti sociali nell'adattamento degli individui ai piccoli gruppi a cui appartengono<sup>5</sup>.

c) I rapporti con l'evoluzione della psicologia: l'esame attento dei fenomeni interpersonali inteso a far apparire l'individuo non più come un monarca assoluto ma come il termine di un rapporto, il nodo di una rete, il luogo e il momento di un processo.

d) Motivi di ordine economico: lo sviluppo dell'organizzazione

industriale invita a considerare e valutare i "fattori umani", a cambiare la mentalità dirigente, a riorganizzare la gerarchia, a sperimentare il "morale" delle aziende, ecc.<sup>6</sup>. Per raggiungere questi obiettivi, i piccoli gruppi servono da materiale sperimentale e da riferimento normativo.

e) Motivi propriamente ideologici: prevalenza della democrazia o almeno di quella concezione della democrazia che la intende come libera discussione; presupponendo acquisito l'accordo sulle istituzioni, l'unico scopo è quello di modificare gli atteggiamenti per facilitare la cooperazione<sup>7</sup>. Intraprendere una discussione talmente generica sulla psicologia dei piccoli gruppi equivale a condannarsi a contrastare vasti insiemi ideologici o dottrinari. Sarebbe meglio condurla al livello di concetti effettivamente utilizzati.

Iniziamo dal concetto di gruppo. Si deduce dal fatto che esistono alcuni fenomeni ed *effetti di gruppo* constatabili (non significa che siano stati individuati con precisione e nemmeno che la loro descrizione e la loro analisi siano avanzate molto lontano — siamo in ritardo rispetto all'etologia) l'idea che il gruppo è un'individualità. Ricordiamo i nostri primi passi, le reticenze a sentir parlare, come di dati di fatto, del « clima di gruppo », dei « fini del gruppo », delle progressioni e dei vicoli ciechi in cui si introduce, della leadership che rifiuta, ecc. Sarebbe molto ingenuo prendere alla lettera tante metafore e condannare l'antropomorfismo cioè il misticismo di cui alcuni autori, sostenitori troppo zelanti del gruppo, si renderebbero colpevoli. Il fatto è questo: inizialmente sconcertati dal riferimento costante al gruppo come a un grande spettro, si giunge rapidamente a incarnarlo, a riconoscerne gli spostamenti, la consistenza, i mutamenti; poi viene il momento atteso e auspicato in cui non pensate più come individui ma come gruppo. Avete incontrato realmente una nuova dimensione dell'esistenza? È stato un *noviziato* o un indottrinamento? La conclusione è in sintonia con le premesse? È tutta qui la grande "scoperta"? Diciamo subito che queste domande non sono dovute a un coriaceo individualismo, tormentato dalla capacità apparentemente illimitata di pronunciare la parola gruppo... Analogamente non si tratta di opporre un concetto ad un altro<sup>8</sup> ma di risolvere un equivoco. La psicopsicologia di gruppo investe originariamente il gruppo dei valori simbolici e di lavoro da cui è effettivamente investito quando non funziona come assoluto. Che cosa di fatto assicura l'essere di un gruppo umano? La funzione istituzionale, il

suo posto in un universo simbolico. Un consiglio di amministrazione, prima di essere un gruppo di uomini che discutono, è un consiglio di amministrazione, cioè una forma di istituzione in grado di supporre da sola tutta una concezione dei rapporti sociali, della ripartizione del potere e del funzionamento delle aziende. La psicosociologia (senza dubbio bisogna accusare non tanto un progetto quanto determinate abitudini mentali) avrebbe la tendenza a dimenticare questa evidenza e a rappresentarsi per esempio l'insieme dei piccoli gruppi umani sul modello delle unità provvisorie che formano individui legati, per un limitato tempo, da un compito o da un pericolo comune: la pattuglia sperduta, la giuria di un processo, esploratori in missione... Ci si è spesso scagliati contro alcuni autori particolarmente americani perché non hanno fatto una netta distinzione, nei resoconti delle loro esperienze, tra gruppi istituiti "artificialmente" e ristretti gruppi "naturali". Si deve denunciare un postulato e non una certa mancanza di rigore: la legge di strutturazione di un gruppo sarebbe immanente a quel gruppo. Potrebbe sempre trovare in se stesso (nel suo tipo di leadership, nei rapporti tra i suoi membri, ecc.) le ragioni di essere del proprio non funzionamento e nella soluzione delle sue tensioni la condizione necessaria e sufficiente per progredire. Il gruppo, esaminato così nella sua esistenza assoluta e non nella dipendenza dall'universo sociale, assicura legami d'ordine che garantiscono la cooperazione. Potremo tranquillamente riaffermare che i gruppi di diagnosi si limitano a "ingrandire ed epurare" i meccanismi alla base della vita di tutti i gruppi.

Ci si può anche meravigliare dell'oscillazione continua dai « problemi tecnici che ammettono una e una sola soluzione » a criteri definiti (« il compito del leader consiste nel giustificare e far accettare una decisione che si fonda e si legittima su criteri ben diversi dall'armonia degli interessi ») ad altre situazioni dove l'armonia in quanto tale costituisce un problema. Oscillazione significativa: ci si comporta come se, in ogni caso, i partecipanti costituissero una società omogenea e come se restassero solo malintesi da dissipare, strappi da riparare in un tessuto sociale normalmente continuo e ruoli fissi o inadeguati da modificare. Di diritto le condizioni di una comunicazione completa sarebbero fin d'ora adempiute e per ottenere che fossero effettivamente soddisfacenti sarebbe sufficiente ridurre gli schemi immaginari che bloccano, ritardano o complicano un processo naturale. Per questo nella psicosociologia c'è la tendenza permanente

a collegare la dinamica sociale con i rischi della vita collettiva. Il gruppo, come unico termine di riferimento, sfugge per principio ad ogni problematica e ad ogni contestazione.

Così si vedono le esperienze di gruppo oscillare tra un socio-tecnicismo, interamente votato all'adattamento, e un biologismo edificante che nella storia cerca solo una finalità immanente e la realizzazione, secondo l'ordine di apparizione dei comportamenti successivi, di un "piano di sviluppo". Il concetto di gruppo – di cui l'istruttore è il rappresentante visibile – agisce come "idea", come compito pratico (in questo senso si può trovare nel *Training group* un gruppo principe: indifferente ad ogni ordine del giorno è il gruppo ad essere all'ordine del giorno); si realizzerà progressivamente imponendo, tra i differenti stimoli che si presentano la scelta dei più adatti alle esigenze d'una realizzazione effettiva<sup>10</sup>.

Dove si arresta l'ideologia e dove comincia l'esperienza? Non è possibile rifugiarsi nella roccaforte della "tecnica" se la tecnica, nel suo processo e nei suoi procedimenti, nelle formule e nelle formulazioni dei suoi adepti, viene imposta dall'ideologia. Ci si diverte talvolta a sottolineare la varietà delle tendenze (lewiniane, sociometriche, di ispirazione psicanalitica, ecc.). Nella psicologia di gruppo la diversità degli accostamenti e dei concetti è realmente positiva se esprime le difficoltà incontrate dagli osservatori nello spiegare fenomeni complessi e sconcertanti; altrimenti riflette solamente le preferenze che ciascuno può avere per un dato insieme di strumenti mentali o per una data terminologia. C'è una notevole convergenza tra le differenti tecniche di gruppo relativamente alla funzione del gruppo e a quella dell'istruttore, al modo con cui si rappresentano i processi implicati e ai benefici che si attendono.

A parte le differenze verbali, che tendono d'altronde ad attenuarsi particolarmente con la diffusione (una delle disgrazie dei nostri tempi) di una terminologia psicanalitica, la teleologia resta la stessa.

Ce ne potremo accertare, riferendoci alle concezioni più diffuse della psicoterapia di gruppo, sviluppate nelle pubblicazioni specializzate<sup>11</sup> e applicate nel corso di una recente esperienza cui abbiamo potuto assistere. L'esempio è interessante nella misura in cui mette in evidenza elementi impliciti nelle altre tecniche di gruppo; accentua aspetti altrove attenuati<sup>12</sup>. Stupisce soprattutto in simili concezioni l'insistenza dello psicoterapeuta per attirare l'attenzione dei partecipanti

sul gruppo; il gruppo, comunità, prende una data decisione, affronta un argomento, subisce uno scacco. È interamente implicato in tutto ciò che si svolge "qui e ora". Così la distanza tra il o i terapeuti e i malati diminuisce al massimo; ognuno ha i suoi "problemi", i suoi "bisogni" in un modo che appare spesso molto ipocrita agli occhi del profano. Non si trascura nulla – sorrisi invitanti, confessione dei propri *feelings*, ecc. – per facilitare l'« integrazione sociale » dove si vede la condizione dell'« integrazione personale », per placare quella *social hunger* che Slavson ritiene costitutiva dell'individuo umano; favorendo ed appagando l'espressione del bisogno di essere accettati dal gruppo, si « rendono sicuri » e si liberano dal senso di colpa i malati. Interrogati sui benefici ottenuti da un gruppo terapeutico, i pazienti insistono sull'attenuazione del loro senso di isolamento e di colpa, sul miglioramento del loro *insight* di sé e degli altri, sull'accettazione dei loro problemi: « siamo tutti nella stessa barca », affermano. Questo sentimento diffuso sarebbe il primo effetto dell'esperienza di gruppo.

Per quanto riguarda il terapeuta – il leader – è un principio di stabilità e di consistenza la stessa immagine della "buona forma" (o dell'Io forte), il segno evidente che il gruppo non è una raccolta di individui separati e divisi in se stessi, ma un'unità che si incarna nella sua persona. Indica immediatamente che un individuo è un *sottogruppo* da integrare. Rappresenta l'avvenire e l'ordine per i membri del gruppo. È un semplice delegato e lascerà progressivamente il posto – via via che il gruppo si attualizzerà – al gruppo stesso: da « leader-centered », la terapia diventa « group-centered »; alla fine il terapeuta è solo un ego nella repubblica degli ego<sup>13</sup>.

Un autore non privo di coraggio ha fatto un riassunto dei procedimenti destinati a favorire questo processo<sup>14</sup>. Per esempio: mostrare simpatia con le parole e l'espressione del viso; servirsi dei nomi di battesimo; incoraggiare l'espressione delle resistenze alla discussione di problemi personali in un gruppo; aiutare il gruppo a trovare un problema comune; mantenere la discussione essenzialmente al livello del contenuto emozionale; impedire la dispersione; favorire i tentativi di leadership, ecc. È possibile interpretare meglio una intenzione in un particolare delle prescrizioni.

Un altro autore – leggerne cento equivale a leggerne uno solo – riassume così la funzione del terapeuta: deve dare al gruppo la sensazione di essere il suo genitore protettivo; deve parafrasare e non in-

terpretare i discorsi dei pazienti (la « client-centered therapy » di Rogers: accettare ciò che dice il consultante; riesporne le parole; chiarirne i tentativi); deve portare a termine l'integrazione del gruppo ricorrendo ad analogie in grado di collegare organicamente le varie sedute e avere in mente un piano strutturale di crescita del gruppo (sottolinea le fasi del suo comportamento). Infine il suo atteggiamento deve restare sempre disteso e tollerante, raccogliendo i bisogni irreali e i sentimenti ostili del paziente per confrontarli « con la loro immaturità e il loro timore della distruzione di sé come individui<sup>15</sup> ». La psicoterapia di gruppo è psicoterapia per mezzo del gruppo. In una società primitiva il disadattamento era considerato una specie di malattia o una punizione determinante nell'insieme della società, uno squilibrio che la cura sciamanica aveva il compito di ristabilire. In questo caso il paziente è invitato a liberare e strutturare i propri stati non determinati o determinati male<sup>16</sup> all'interno di un gruppo limitato, ma esplicitamente definito come prefigurante la società reale. Il gruppo è il solo protagonista della cura; il terapeuta si limita a rifletterne la struttura instabile e ad incarnarne la finalità.

Si rilegga l'analisi di Freud sui fenomeni di gruppo (in *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, Psicologia collettiva e analisi dell'Io, 1921). Si sa – qui ricorderemo questo solo elemento – che Freud supera l'obiezione formulata esplicitamente nel III capitolo, secondo cui la folla, massa artificiale, provvisoria e disorganizzata, non potrebbe essere presa come esempio attendibile dell'insieme dei gruppi umani. Freud fonda la sua analisi sulla *suggestione* in cui non vede, come la psicologia preanalitica, un principio esplicativo, ma un prodotto; in effetti la suggestione risulta dai « legami libidici » tra i vari membri della folla – cioè dalle forze che ne assicurano la coesione – essi stessi effetti dal rapporto di ogni individuo con il leader. L'identificazione collettiva, il « contagio affettivo » o, come fu chiamata in seguito la « riduzione al si », sono secondari in un rapporto isolabile nel rapporto ipnotico che è già per se stesso un "gruppo di due" dove il soggetto vede sostituito il proprio "ideale di Io" da un oggetto: il terapeuta.

È chiaro che per Freud non esiste nulla di paragonabile all'« istinto gregario » primitivo – o alla *social hunger* – che spingerebbe l'individuo a sentirsi incompleto se non fosse inserito in un gruppo. Secondo lui, il nerbo del gruppo è il rapporto col leader e il sentimento collettivo che ne deriva<sup>17</sup>. Analisi per alcuni insufficiente o sorpren-

dente (soprattutto se si pensa che Freud voglia dare la prima – anticipata – spiegazione psicologica del nazismo); non è il nostro caso. Vi facciamo riferimento perché cerca di dimostrare che una certa forma di esistenza di gruppo induce l'identificazione collettiva. Freud non fonda tutta la sua analisi sulla descrizione piuttosto approssimativa di Le Bon solo perché vede indicati, in forma chiaramente accentuata, gli effetti di gruppo quando vi si esercita in pieno la funzione ideale dell'Io (che ci sia o non ci sia un leader autoritario, che sia il gruppo e non il capo ad essere investito di valori positivi, il gioco dell'identificazione diventa più elastico e maneggevole). Proprio all'interno di simili gruppi – di cui si trascura l'inserimento nella vita sociale effettiva e che Mauss, rivolgendosi agli psicologi nel 1924, definiva « un mondo di rapporti simbolici » – si esercitano soprattutto le tecniche di gruppo. Sembrano condannate a non cogliere i processi sociali oltre lo stretto ambito dei loro interessi e a non comprendere i rapporti interpsicologici che percepiscono solo se riflessi<sup>18</sup> dalla legge di gruppo. Inoltre, come abbiamo rilevato, il gruppo non funziona come istituzione ma come formazione "immaginata", complicando ulteriormente il significato dei processi che vi si svolgono.

Tecnica e formazione sono termini essenzialmente relativi; li sentiamo usati sempre più assolutamente, come se potessero esserlo, a meno di supporre come loro complemento di attribuzione la scoperta della verità...

È questo il punto di arrivo delle esperienze di gruppo? Nei casi meno favorevoli, si prova la sensazione, buona o esasperante, di iniziarsi all'arte della manovra psicologica; nei casi intermedi si impara a oggettivare alcuni meccanismi senza la garanzia di saperli dominare e a individuare alcuni aspetti rischiando di disperdere tutti quelli che non rientrano in una data categoria (leadership, coesione, deviazione, ecc.). Infine – lo diremo in una forma deliberatamente approssimativa e poco scientifica – esistono i gruppi, i migliori per noi, dove si sviluppa e si conclude qualche cosa.

L'equivoco attuale degli obiettivi da dare ai gruppi di diagnosi (preparazione al lavoro di équipe, *insight* psico-sociologico, modificazione del comportamento sociale) è significativo e incoraggiante<sup>19</sup>. Se si vuole eliminarlo e non limitarsi a giustapporre scopi contraddittori senza legami di necessità, si sarà indotti a liberare le tecniche di gruppo dall'ideologia che le ha fatte nascere (e a non identificare

più il desiderio di essere riconosciuto con la soddisfazione di essere accettato da un gruppo), a ridurre i concetti al livello dei fenomeni, a vedere nell'"istruttore" un individuo che si limita a dare alcune interpretazioni senza voler suggestionare nessuno come avviene necessariamente quando si presenta in modo più o meno esplicito come modello. È evidente che in una esperienza realmente efficace di psicologia di gruppo non si dovrà stabilire la conclusione in anticipo: l'esito può essere per esempio la scoperta, da parte dei partecipanti, dell'inconsistenza (relativamente alle pretese iniziali) della psicologia, della funzione di alibi e di esca del piccolo gruppo, del carattere irriducibile dei conflitti. Una tecnica non può pretendere di favorire una formazione qualunque (cosa che presuppone in ogni settore contestazioni e scoperte), se non dal momento in cui viene attuando, per quanto la riguarda, la contestazione che la fonda e le apre nello stesso tempo le vie della scoperta.

## *Il piccolo gruppo come oggetto*

È una situazione sconcertante. Rimaste a lungo compresse e riservate a pochi iniziati (si potrebbe credere che, funzionando a circuito chiuso, le tecniche di gruppo avessero il solo scopo di formare istruttori per le tecniche di gruppo), attirano oggi una clientela più varia; e soprattutto ciò che incarnano – cosa, come si vedrà, molto difficile da definire – si diffonde molto largamente. Da diverse parti, nelle università, nell'esercito, negli ospedali psichiatrici, tra industriali, studenti e pedagogisti si fa della terapia di gruppo insieme a medici, direttori spirituali e genitori.

A prima vista, la confusione è grande da qualunque lato si consideri la situazione: utenti, ideologie, scopi. Appena si cerca di fare qualche distinzione con la pretesa di chiarire, per esempio, gli scopi perseguiti, spesso ne traspare il carattere artificiale: non è facile sostenere la necessità di differenziare gli obiettivi di formazione (« perfezionamento socio-personale ») dalle intenzioni psicoterapiche perché ogni "formazione" coerente, da quando incomincia a perseguire scopi superiori a quelli della semplice trasmissione di una prassi e pretende di agire in profondità, è, più o meno esplicitamente, una psicoterapia. Quando si parla di psicoterapia, si vuole indicare quella del gruppo come tale o quella degli individui all'interno del gruppo? Se si parla di formazione, si vuole indicare il controllo dei fenomeni di gruppo, l'arte di divenire un buon leader, o semplicemente vedere senza avanzare pretese pedagogiche, le influenze del gruppo su ogni individuo? Proprio perché sono coscienti di queste ambiguità gli specialisti si accontentano di formule deliberatamente sempre più vaghe come « sensibilizzare i partecipanti ai fenomeni di gruppo » che fanno dire sorridendo agli iniziati: « ci si sensibilizza ».

Rivedendo la storia del movimento dei piccoli gruppi, stupisce anche la diversità delle influenze – Lewin, Moreno –, la diversità delle tecniche – sperimentalista, osservazione clinica –, la diversità dei modelli – matematico, organicista, psicanalitico.

Certamente non c'è nulla di sorprendente nel fatto che per un nuovo oggetto di studi si apra la discussione, inerente alla psicologia, sugli accostamenti e sulle dottrine. Si aggiunge, trattandosi di gruppi, un'altra discussione dove le posizioni vengono prese e conosciute in anticipo: si dice per esempio che i piccoli gruppi danno l'illusione della vita collettiva mentre di fatto hanno il solo significato sociale attribuito loro dagli individui che li compongono, con le loro determinazioni personali, economiche e sociologiche; si pretenderebbe di differenziare alcuni processi specifici con una astrazione psicologizzante. « Niente affatto », replicano gli altri, « voi siete astratti. Che cosa è, effettivamente, la società se non un tessuto di piccoli gruppi (famiglia, scuola, società sportiva, gruppo di lavoro, brigata di amici, ecc.) che modellano il comportamento sociale dell'individuo con una struttura e una dinamica proprie? »

A che scopo impegnarsi in questa direzione? La discussione, sempre ripresa, è in fondo indifferente al proprio oggetto, semplice pretesto di dissertazioni e contro-dissertazioni. Così, dopo qualche tempo, ha perduto la sua virulenza. Gli stessi che ieri accusavano le tecniche di gruppo di essere l'arma offensiva dell'*human engineering* ne fanno oggi il luogo di elezione per un tirocinio all'« autosuggestione », alla contestazione delle istituzioni e delle burocrazie. Dal campo neo-capitalista, passiamo all'anarco-sindacalismo... Questo spinge a trascurare la questione del significato ideologico delle tecniche di gruppo: se ne possono fare molti usi. Consentiamo inizialmente a prenderle come sono, nella loro confusione e indeterminazione. Avventurosa per gli interessati che non sono necessariamente i più idonei a riconoscere le loro motivazioni. Che cosa significa partecipare a un gruppo? Questo può essere un punto di partenza.

« Le vostre sedute di gruppo sono artificiali: dieci persone, attorno a un tavolo, che discutono senza ordine del giorno, senza programma, con un moderatore che non dirige e non partecipa alle discussioni e, a un certo momento, sentenza e classifica il comportamento del gruppo... » L'obiezione ritorna inevitabilmente nei gruppi stessi: « Nei gruppi reali, nella vita e nel lavoro di ogni giorno, agisco per

qualche cosa, conoscendo il mio compito, le mie responsabilità, quelle di ciascuno e quelle del gruppo, mentre qui! non esistono rapporti con la realtà; siete tutti molto gentili ma non vi conosco; quando ci lasceremo, molto probabilmente lo faremo per sempre. Allora cerchiamo di trascorrere il tempo piacevolmente e troviamo argomenti di conversazione che interessino tutti noi ».

Difatti non si possono negare gli artifici e non sarà lecito chiedersi che cosa vogliono concludere; con la loro instaurazione, vengono forse chiariti fenomeni non percepiti nelle condizioni cosiddette normali di funzionamento nel gruppo? In questo caso si tratta di fenomeni indotti da una situazione – artefatti, tendenti a scomparire insieme alle condizioni che la istituiscono – o invece sono attualizzati da questa situazione e resi più intensi e più chiari rispetto alla realtà dove sarebbero mascherati? Ovviamente un *gruppo di diagnosi* si impegna su questo ultimo presupposto<sup>1</sup>. L'obiezione di artificiosità non è particolarmente decisiva: ciò che si svolge in un gruppo di diagnosi – i partecipanti se ne accorgono facilmente – ha una realtà talvolta molto pressante ed opprimente. Si vivono emozioni, si provano difficoltà personali, si sviluppano passioni spesso negli elementi che, all'inizio, si erano mostrati particolarmente scettici o disinvolti; il gruppo conosce l'oscillazione di momenti di euforia (come si sta bene insieme!) e di scoraggiamento (non si conclude nulla); si ride, ci si agita, si attacca e ci si difende; si cerca di convincere, di sedurre, di non essere strumentalizzati, di farsi accettare, apprezzare, amare; ci si dà da fare per dimostrare di essere un buon organizzatore; che si è compreso, attirato e sentito il gruppo; che si è saputo conciliare gli avversari, uscire dal vicolo cieco dove tutti erano finiti...; come rifiutare una realtà propria a tutto questo movimento?

Tuttavia, riconoscere a quello che accade in alcuni gruppi di diagnosi un pieno valore di realtà non deve assolutamente indurre a considerare simili gruppi – senza passato, senza avvenire e di composizione eterogenea – come equivalenti di gruppi reali e nemmeno a cercarvi un'« esperienza correttiva » della vita di gruppo. Qualunque siano i benefici, all'inizio previsti, è una tappa normale. Le prime esperienze di gruppo sono state condotte col manifesto intento pedagogico d'assicurare una « comunicazione » soddisfacente, decisioni controllate e meditate, efficaci *procedimenti* di lavoro. Poi l'accento fu posto sui *processi* di gruppo e sulla necessità, affinché divenissero l'oggetto di una presa di coscienza e potessero realizzarsi, di

creare un'esperienza di gruppo aperta, tralasciando non soltanto ogni compito esteriore, ma, al limite, ogni gruppo in assoluto, come se la finalità del gruppo fosse di costituirsi, di vivere e di morire e come se la sua energia si esaurisse nell'abbattere e nel superare ostacoli. Oggi è sorprendente vedere che i partecipanti ad esperienze di gruppo, vi intervengono senza preoccuparsi minimamente di ciò che potrebbero apprendervi; è *sufficiente* partecipare a un gruppo di diagnosi.

Nelle numerose rappresentazioni dei gruppi che si sono fatte, è possibile constatare senza esagerazioni lo stesso cambiamento di prospettiva: i « modelli » proposti divengono sempre meno genetici e normativi<sup>2</sup>. Se ne sperimentano di ogni genere. A dire il vero questa diversità sembra un po' sospetta. Tutti gli abiti, a detta dei confezionatori, vestono perfettamente i piccoli gruppi. Ci si rivolge alla « dinamica dei gruppi » o alla fenomenologia, al Rousseau del *Contratto sociale* o al Sartre della *Critica*: funziona sempre. Il legame tra esperienza e concettualizzazione non è stretto. Come si è notato « contrariamente alla psicanalisi, il gruppo di formazione non si è sviluppato in stretta connessione con un'ampia elaborazione teorica<sup>3</sup> ».

C'è però Lewin. Le sue concezioni, (è cosa talmente risaputa che ci dispensa dal ritornarvi) tutte piene di presupposti ideologici, formano un quadro concettuale dove l'esperienza viene immediatamente inflessa in modo radicale<sup>4</sup>. Si giunge così a una considerazione più generale: la letteratura sui piccoli gruppi è molto più ricca di contenuto ideologico di ogni altro settore studiato dalla psicologia. Non ci si può limitare a questa semplice constatazione. In realtà, il sapere ha la funzione di uno schermo: per *non vedere* ciò che il gruppo fa accadere come significati viene descritto per esempio come un organismo, postulando così una legge di sviluppo, alcune norme, e determinate condizioni ottimali di equilibrio. Alle ragioni metodologiche, cioè alla particolare difficoltà di studiare i piccoli gruppi, si aggiunge una reazione di difesa: l'esistenza di un gruppo fa scattare un certo numero di emozioni e di atteggiamenti che i diversi modelli teorici hanno la funzione di mascherare. A mio modo di vedere, il contributo del gruppo di diagnosi, innegabilmente « artificiale » – se non serve solo a cercare dati per confermare le proprie idee – consiste proprio nell'indicare a che cosa corrisponde nella vita di un gruppo la costituzione di un determinato modello di funzionamento.

Quando nella psicologia di gruppo si è fatto ricorso alla psicanalisi, troppo spesso si aveva l'intenzione di operare un confronto del tutto esteriore: si cercava particolarmente di ritrovare operanti a livello di gruppo, alcune istanze della personalità – Io, Super-Io, ideale dell'Io – introdotte dalla seconda topica freudiana.

Raramente si è preso in considerazione un accostamento più radicale; lo ha fatto in un certo senso Freud quando sollevò la seguente questione, molto prima che il nazismo trovasse la risposta: quale parte dell'inconscio si viene attuando nei gruppi? Si tratta, nella *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, non tanto di analizzare i fenomeni di gruppo (Freud si basa, senza sottovalutarne l'insufficienza, sulle considerazioni affrettate di G. Le Bon sulle masse), quanto di determinare *la funzione che il gruppo viene a realizzare nella struttura della psiche* proprio come gruppo. Si sa che Freud fa intervenire nei processi di costituzione del gruppo umano, i concetti di identificazione e di ideale dell'Io, ma si è considerato con sufficiente attenzione il modo in cui li articola tra loro? « Un certo numero di individui ha messo un solo e medesimo oggetto al posto del loro ideale di Io, identificandosi di conseguenza tra loro nel loro Io<sup>5</sup> ». L'identificazione reciproca non sarebbe resa possibile da una identificazione primaria che ciascuno dei membri del gruppo effettuerebbe nella persona del leader, ma da un processo differente, quasi opposto all'identificazione, con cui ogni soggetto *mette un oggetto al posto* di un'istanza della propria personalità, cioè del suo proprio ideale di Io: il leader o una sua « caratteristica particolare ». L'ideale collettivo acquista di fatto una propria efficacia dalla convergenza su questo oggetto degli « ideali dell'Io » individuali.

Le ricerche di W. R. Bion<sup>6</sup> si inquadrano in una prospettiva propriamente psicanalitica. Esse presentano, confrontate con le idee di Freud, il vantaggio di essere partite da esperienze precise condotte dall'autore e l'originalità di fare intervenire nella loro concettualizzazione alcuni concetti proposti da Melanie Klein, in rapporto con la psicosi o col fondo psicotico su cui si formerebbe il soggetto umano.

Eliminiamo dapprima un'obiezione: i gruppi diretti o osservati da Bion – nella maggior parte gruppi terapeutici, o simili, di nevrotici o disadattati gravi – sono troppo particolari perché se ne possano ricavare conclusioni di portata generale sulla dinamica dei gruppi. Anche se non discussa e formulata dall'autore, l'obiezione ottiene da Bion una risposta. Egli non ignora che i cosiddetti « gruppi di base » –



gruppi dove il compito sembra assente o per lo meno costretto continuamente a definirsi nell'attualizzazione della vita di gruppo (nessun ordine del giorno, nessuna consegna da seguire, tutto si risolve nell'ora della *seduta*) – non hanno, a prima vista, grandi cose in comune con i «gruppi di lavoro» che hanno la loro ragione d'essere nella realizzazione di un compito e funzionano secondo regole fisse e una esatta distribuzione dei ruoli da svolgere. Non valuteremo particolarmente questa distinzione, ostinatamente riproposta nei momenti di *crisi* dei gruppi di diagnosi (e in quei momenti soltanto). Prima di tutto, per poco che si considerino altre riunioni oltre a quelle abituali e altri gruppi non strettamente definiti da regole di funzionamento, la distinzione si annulla: nei gruppi in via di formazione o con la spinta di una volontà comune, di motivazioni o interessi reciproci, il compito collettivo e anche il semplice fatto di assomigliarsi, sono in fondo scelte del gruppo e non un obbligo subito passivamente. In seguito, si può sempre scoprire anche in un gruppo di lavoro stabile, specializzato e preoccupato delle esigenze della realtà, una vita emozionale determinata da ciò che Bion chiama le ipotesi di base (*basic assumption*). Queste sono solamente più efficaci nei gruppi perturbati.

Bisogna intendere alla lettera l'espressione «ipotesi di base»: alcuni schemi impliciti e sottintesi organizzano (nel senso in cui in embriologia si parla di *organizzatori*) il comportamento di un gruppo e, per esempio, orientano la scelta di un certo tipo di leader. Bion ne individua tre: 1°) la *dipendenza* da un leader divinizzato, che «nutre e protegge il gruppo, che è sorgente di ogni valore e oggetto di culto, determina sentimenti di depressione e colpevolezza»; 2°) l'*accoppiamento* (*pairing*): un'attenzione piena di speranza viene rivolta ai legami di simpatia sul punto di stabilirsi, sotto gli occhi del gruppo, tra due dei suoi membri; vi è implicita la promessa non ancora mantenuta – di tipo messianico – che i problemi attuali saranno finalmente risolti<sup>7</sup>; 3°) l'*alternanza di aggressione* e di *fuga* (*fight-flight*): il gruppo, per conservare la propria esigenza, agisce come se gli fosse necessario fuggire e aggredire qualcosa o qualcuno nello stesso tempo.

Questa scelta rischia di sembrare strana a chi frequenta solo gruppi cosiddetti «naturali» (gli sembrerà già meno strana quando affronterà gruppi in aperta crisi; mentre, ricordiamolo, il gruppo di diagnosi, questo è anche il suo principio, istituisce permanentemente una crisi aperta). L'idea di ipotesi di base può disorientare anche chi

ha partecipato a più esperienze di gruppo. Per comprenderla bisogna, penso, chiarire attentamente l'intuizione di Bion e accettare la sua tesi in tutta la sua incisività. Su cosa si fonda per affermare che «l'adulto alle prese con la complessità della vita di gruppo è ricorso, per mezzo di una regressione talvolta massiccia, ad alcuni meccanismi descritti da Melanie Klein come caratteristici dei primi stadi della vita mentale» o che «non si può ottenere alcun risultato terapeutico se le componenti psicotiche di qualsiasi gruppo non vengono messe a nudo»? Una presa di posizione così paradossale può prestarsi a un malinteso perché non si è capito il significato della parola «gruppo» per Bion. Noi ci sentiamo immediatamente molto più preparati a comprenderlo.

Un'affermazione quasi a conclusione di una frase, sorprende e sorprende felicemente, tanto appare aberrante all'interno di una letteratura tutta piena di candido organicismo e di zelante «psicologia di gruppo», dove «gruppo» è la parola dominante e ripetuta instancabilmente per indicare il luogo dove si concentrano tutte le preoccupazioni e da cui devono venire tutti i rimedi. Bion, specialista di dinamica di gruppo, parla del gruppo – sfidando Durkheim o Lewin – come «aggregato di individui» e definisce ingenuamente *fantasma* la *credenza* nell'esistenza di un gruppo come realtà trascendente gli individui, con comportamenti e atteggiamenti condizionanti i singoli, fantasma capace di determinare, a livello individuale, una vera e propria personalizzazione. Bion non dà ulteriori chiarimenti su ciò che intende per fantasma ma è troppo analitico (e kleiniano per di più) per identificarlo in una illusione facilmente dissolvibile con un progressivo confronto con la realtà: il fantasma è effettivamente una determinata realtà strutturata, attiva e capace di informare non solamente immagini o fantasticherie ma tutto il campo del comportamento umano.

Ora – psicosociologo o no – nessuno può ritenere «scientifica» la definizione del gruppo come aggregato di individui: è certo che un gruppo può essere oggetto di osservazione o di analisi. L'originalità di Bion consisterebbe invece nel possedere i due estremi della catena: anche se, in campo sociologico, il gruppo è effettivamente una realtà specifica; quando funziona come tale nel campo della psiche individuale – modalità e credenza che tutta la psicologia tende proprio a rafforzare – allora opera di fatto come fantasma.

Questa dimensione non è sempre percepibile nei gruppi naturali

ma è evidente nelle esperienze di gruppo. Si rivela particolarmente nei sentimenti e nei comportamenti di tipo persecutivo. Questi trovano il loro motivo razionale in un decentramento dell'individuo: in ogni gruppo, e soprattutto in un gruppo-centrato-sul-gruppo, l'individuo è effettivamente impegnato a percepirsi come termine di un rapporto e sede di un processo; fatto che, tradotto in soggettività, determina la coscienza di essere maneggiato da forze difficili da controllare e da definire, maneggiamento di cui generalmente è ritenuto responsabile il moderatore: se è necessario essere una marionetta, ci sia almeno qualcuno a tenere i fili! « Che cosa vuole da noi? Ci osserva, ci sottopone a tests, si serve di noi come cavie o come comparse o come officianti: è un gran manità. » Bion direbbe che il gruppo funziona secondo l'ipotesi di base di una dipendenza. Se non si vuole adottare una prospettiva normativa (di tipo genetico o lewiniano) e soprattutto se non si vuole assimilare la situazione e il sentimento di dipendenza alle espressioni più manifeste, cioè all'alternanza di rivolta e di sottomissione nei confronti di una figura autoritaria, si ammetterà che la dipendenza resta attuale durante tutta l'esperienza di gruppo. Infatti si prova e si scopre in questa esacerbazione dei sentimenti di gruppo provocata dal gruppo di diagnosi, l'idea immutabile, insistente, continuamente verificata come si « verifica » la presenza di un muro contro il quale si urta, che la situazione di gruppo propone a ogni individuo che vi partecipa problemi che gli è impossibile risolvere da solo. Bion nota giustamente che un gruppo « sembra provare la monotonia come un male minore e più facile da sopportare dello sforzo necessario per eliminarla ». È un fatto evidente per ogni nuovo membro del gruppo di diagnosi: « Dieci individui, apparentemente non più stupidi di altri, come possono contraccambiare in poche ore intenzioni prive di interesse ai loro occhi? » Quando il nuovo venuto da osservatore diventa protagonista si trova a sua volta impacciato e incapace di scuotere il gruppo dal torpore e dall'instabilità: fa la dolorosa esperienza dell'impotenza e dell'abulia collettiva. Ogni iniziativa viene incanalata in uno *spazio di gruppo* che si sottrae all'influenza. Incomincia allora a svolgersi la contraddizione inerente al gruppo, che fa nascere un desiderio intenso, ma destinato al fallimento, di un'azione dove tutti si potrebbero riconoscere allo stesso modo. Si faccia riferimento ai giudizi generali sui gruppi umani; oscilleranno e resteranno nei limiti di una coppia di opposizione così definibile: *A porte chiuse* o *Il bel gruppo*. Continuamente ri-

presa questa opposizione sommaria non è assimilabile ad una alternanza di giudizi, positivi o negativi, causata da un oggetto qualunque; rivela la natura stessa del rapporto del singolo con il gruppo e di ciò che per ciascuno significa « raggruppamento ». Ascoltiamo i propositi dei partecipanti a un *Seminario di psicosociologia*, professionalmente interessati ai problemi dei gruppi e più inclini di altri a valorizzare l'attività di gruppo<sup>8</sup>. Si è colpiti da diversi fattori: inizialmente ogni gruppo viene posto in una necessità di fatto (« le persone sono costrette a vivere insieme »); l'opposizione tra i gruppi istituzionali, descritti come repressivi e rigidi, e i gruppi di amici (opposizione che cerca una risoluzione nell'esaltazione del « gruppo di lavoro ») fa sempre riferimento a un'*immagine* di gruppo: le qualità richieste per un *buon* gruppo riguardano il suo essere e non il suo potere di iniziativa o di azione: ci si sentirebbe solidali e liberi. È significativo inoltre che, nonostante gli avvertimenti degli organizzatori (« non imparerete inutili prescrizioni », ecc.) il desiderio di influenzare gli altri resta per lo più prevalente (« mi diverte far prendere alle persone decisioni che ritengono proprie mentre – in realtà – sono io ad ispirarle »), esprimendo una grande verità della vita di gruppo dove – in un certo senso – tutto è manovra e contromanovra. Infine il previsto beneficio della formazione consiste, per quanto riguarda gli *altri*, nel modificare il loro *comportamento* effettivo ma si limita, relativamente al *sé*, all'immagine erronea peggiorativa che gli altri probabilmente hanno di noi (« mi sono accorto che i miei atteggiamenti erano male interpretati; mi rivelavo brusco mentre in realtà non lo sono », ecc.). Tutto si svolge come se, nostro malgrado, l'esperienza di gruppo suscitasse il desiderio di influenzare per non essere influenzato.

Dalle constatazioni fatte, le intuizioni di Bion permetterebbero di capire che la loro radice è nella natura del nostro legame con il gruppo. Un gruppo, quando è presente – tutte le tecniche di gruppo hanno lo scopo di renderne la presenza grave e insistente – quali speranze e quali timori può suscitare? Quando si parla di gruppo, ci si limita molto spesso a indicare contrasti evidenti – è questione di temperamento, di tempo e di filosofia – denunciando il malessere della vita in comune, o esaltando le gioie dell'attività collettiva. Contraddizione dialettica feconda o irriducibile scissione, provocata dal « fantasma » di gruppo, tra oggetto buono e cattivo (per usare termini kleiniani)? Alternativamente e senza giungere mai a una felice

sintesi, il gruppo o il leader che lo incarna, sarebbe un *oggetto buono* da preservare a ogni costo (a costo della noia, dell'apatia, delle inibizioni), come se l'individuo fosse disposto a rinunciare a tutti i suoi interessi perché non siano minacciate la sua stessa integrità e quella del gruppo, *cattivo oggetto persecutivo* in grado di distruggere l'individuo, forza ostile che lo rovina, ne esaspera la solitudine e suscita una angoscia mortale: se è fuori dai limiti del gruppo la questione dei limiti personali diviene in effetti problematica per il soggetto stesso. Il gruppo è portatore di effetti immaginari particolarmente remoti, modellandosi su strutture precedentemente acquisite: quella della psiche come totalità, quella del corpo come involucro, puro limite tra l'interno e l'esterno; la seconda si costituisce come metafora della prima. Questo perché l'esperienza di un gruppo, come è stata introdotta da Bion, determina stati d'ansia molto « primitivi » attuando sentimenti di persecuzione, intrusione e dissociazione.

Studiando attentamente il gioco e la gerarchia delle difese e, siccome alcuni se ne occupano, rilevando in una supposta espressione di angoscia una difesa contro un'angoscia più « profonda », si descrivono e si ricostruiscono *effetti* di gruppo, senza mai chiarirne le cause e la forma immaginaria che ne determina lo svolgimento. Non è sufficiente scoprire i processi inconsci operanti all'interno del gruppo anche dimostrando doti notevoli di indagine: finché resta estranea al campo dell'analisi l'immagine stessa del gruppo con i suoi fantasmi e i valori implicati, si elude di fatto ogni questione relativa alla sua funzione inconscia.

Recentemente, uno psicosociologo, trattando della « vita affettiva dei gruppi », sosteneva che, a suo modo di vedere, a differenza di Bion l'esperienza più profonda del gruppo consisteva nel *legame positivo*, e sopravveniva nel momento in cui i partecipanti scoprono l'irriducibilità delle loro differenze e l'illusione dell'idea di una comunicazione perfetta<sup>9</sup>. Questa esperienza non dovrebbe confondersi con « le ardenti manifestazioni di spirito di gruppo » (desiderio dichiarato di consacrarsi e sacrificarsi per il gruppo). Sono d'accordo. Ma, se esisteva un legame positivo, non vedo la possibilità, come afferma quest'autore, di un legame di *cooperazione*. Sarebbe invece un legame di *appropriazione* del gruppo operato dal gruppo stesso<sup>10</sup>; ognuno deve rinunciare a se stesso mentre il gruppo è intoccabile! È sorprendente, a questo proposito, constatare come, dopo aver praticamente dimostrato in un gruppo di diagnosi, l'impossibilità di

qualsiasi tentativo di *leadership* arriva il momento in cui l'affermazione più discreta di sé viene percepita dagli altri come arbitraria e pericolosa. In quel momento è nato il gruppo; incapace di cooperazione e di ogni forma di organizzazione vive, se si vuole, nel senso indicato da Bichat, cioè come insieme di forze che si oppongono alla morte. Come l'inverno, rientra nel suo vero essere. Gruppo *limitato*, si dice: aggettivo, questo, particolarmente appropriato.

Potrebbe darsi che lo psicosociologo interessato ai gruppi valorizzi per questo, pur essendo lontano da ogni ideologia, l'immagine del gruppo e venga coinvolto in questa finzione incarnata; forse illuso di essere *fuori*, lucido osservatore ed esperto di diagnosi, in realtà è *dentro* e si dichiara, senza lasciarsi pregare troppo, brillante taumaturgo delle nostre ferite!

